

Ennio PARRELLI

Segretario della CdL vicentina dal giugno 1946 al dicembre 1948

Di Parrelli pubblichiamo il testo della comunicazione da lui presentata al Convegno della Cgil vicentina del gennaio 1984, "Operai e Sindacato a Vicenza".

Per la cronaca, l'atto di nascita, per così dire, informale della Camera del Lavoro di Vicenza e provincia è nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione della città, avvenuta il 28 aprile 1945.

Ho detto l'atto di nascita informale perché ci fu in proposito una riunione al caffè Nazionale – ora scomparso e situato allora sul Corso Palladio, angolo stradella S. Giacomo – tra Emilio Zola, Bruno Ortolani e Isidoro Marchioro, ciascuno di essi rispettivamente rappresentante, sia pure non ufficialmente, il Partito Socialista, la Dc ed il Pci.

L'atto formale, comunque, si ha il 9 luglio 1945 con il primo verbale di riunione del Comitato Esecutivo.

Il primo volume di questi Verbali reca una breve e significativa premessa firmata dall'amministratore allora in carica, Ermete Fontana. Tale premessa dice: «Il presente registro – destinato alla raccolta dei verbali relativi alle riunioni del Comitato Sindacale Esecutivo della Camera Confederale del Lavoro di Vicenza – ha inizio con la pag. n. 45 (stampigliato a macchina) corretto a mano in numero uno. Ciò per ovvie ragioni di economia»¹.

A parte la nota, come dire, sentimentale che questa ultima notazione evoca, la stessa sottolinea una "costante" che affliggerà continuamente l'attività camerale, almeno, fino all'aprile del 1949, epoca nella quale cessai ogni attività sindacale. E questa costante penuria di mezzi ebbe a creare non pochi problemi all'organizzazione, e intuitivamente, alla stessa possibilità operativa, vuoi per difetto di personale tecnico-amministrativo del centro della C.d.L., vuoi per gli organizzatori sindacali, che spesso avevano difficoltà a muoversi privi come erano di mezzi di trasporto: ci spostavamo sovente con corriera e anche in bicicletta, essendoci solo una vecchia Balilla per tutti.

Sta di fatto che, sulla base del patto di unità sindacale tra Pci, Psi e Dc, il 9 luglio del '45 si ebbe la prima riunione del Comitato esecutivo camerale con i membri designati dai tre partiti e con la partecipazione diretta, come testualmente si legge, dei «segretari dei Partiti di Massa», dove partiti e

¹ Cfr. pag. 2, vol. II dei Verbali Direttivo C.d.L. di Vicenza.

massa sono scritti con la maiuscola.

Chiudo questa breve parentesi e passo a descrivere per sintesi i problemi organizzativi che si posero per la costituzione o ricostituzione della organizzazione sindacale dopo la Liberazione.

Questi problemi sorgevano in due direzioni: da una parte, vi erano i problemi “interni”, la costituzione cioè degli uffici camerali, la scelta del relativo personale e l’acquisizione dei mezzi materiali di funzionamento; dall’altra parte, vi erano i problemi “esterni”, connessi cioè con la costituzione e il funzionamento delle Camere del Lavoro mandamentali e dei sindacati di categoria provinciali e locali.

Dati i limiti del mio intervento non posso scendere nel dettaglio, ma chi abbia volontà di ricerca e di documentarsi troverà nei verbali del Comitato Esecutivo della C.d.L. un’abbondante materiale al quale attingere.

Da parte mia basterà che svolga brevi cenni per illustrare i riflessi che questi aspetti ebbero sul problema dell’unità sindacale. Rammento perciò che ci trovammo ad operare prima e a dovercene liberare poi, con una serie di elementi che, ereditati dalle precedenti e disciolte organizzazioni sindacali, avevano rappresentato, in un primo tempo e da un lato, un minimo di continuità della vita organizzativa e, dall’altro lato, una pesante eredità quale incrostazione di mentalità e di costumi non sempre limpidi. Talvolta alcuni – sottolineo alcuni – di questi elementi erano, per di più, passati – apertamente o larvatamente – al campo della Dc che supponevano, a ragione, politicamente prevalente nella provincia, e dalla corrente Dc erano sostenuti e difesi.

Perché, qualsiasi cronaca o storia si voglia scrivere o rivivere sull’organizzazione sindacale nella provincia di Vicenza, non bisognerà mai dimenticare e prescindere dalla realtà locale, dove, sul piano politico, si ebbe la prevalenza schiacciante della Dc, con la presenza e l’intervento, anche e talvolta troppo spesso diretti, del clero.

Ecco, a mo’ di esempio, una annotazione sintomatica: nel Verbale dell’8 luglio 1945 è contenuta la decisione, per reperire i fondi necessari al funzionamento dell’ufficio assistenza, di rivolgersi «*al Comune, ad Enti Pubblici, Sindaco, Prefettura, Vescovo, partiti, Associazioni ecc...*».

Per lunghi anni, e non so attualmente, appunto il Vescovo rappresentò, in certa misura, l’ultima istanza, palese o non, alla quale ci si rivolgeva e dalla quale promanava la concreta presenza di quella che era la componente cristiana negli organismi della provincia e, alla fine, anche nelle organizzazioni sindacali.

Non che io voglia rendere il Vescovo demiurgo in prima persona di quanto nell’area cattolica avveniva ed è avvenuto in quell’epoca, di certo però molto o quasi tutto si richiamava all’organizzazione o alle organizzazioni

di ispirazione e collegamento diretto con l'area dichiaratamente cattolica e con il suo onnipresente Vescovo Zinato. Nel nostro caso erano la Dc e le Acli, queste ultime allora fondate proprio a far da cuneo e contraltare alle organizzazioni camerali.

E, tornando al merito del mio discorso, mi spiego.

Il patto di unità sindacale fu fondato tra i partiti (Pci, Psiup, Dc), ma la Dc ben prestò operò in modo tale da defilarsi come partito volendo e, alla fine, ottenendo di partecipare alla vita della organizzazione unitaria come "Corrente Sindacale Cristiana", che si riconosceva organizzativamente nelle Acli. In taluni casi pretendeva addirittura di partecipare direttamente come Acli.

Perché questa operazione di mimesi e nello stesso tempo di scomparsa del partito della Dc come tale?

È evidente che avendo la Dc come partito firmato il patto di unità sindacale era più difficile, almeno formalmente, mancare o rompere tale patto.

Se invece il partito scompariva, il patto risultava, nei fatti, privo di uno dei suoi contraenti e la presenza della componente cristiana poteva non riconoscersi fino in fondo e formalmente nella pattuizione unitaria firmata da Grandi, Buoizzi e Di Vittorio.

Vi prego di non imputare questo mio rilievo a mia deformazione professionale e, visto che faccio l'avvocato, al formalismo che ne può derivare.

Gli è, invece, che nella rilettura da me diligentemente effettuata dei verbali del Comitato Esecutivo, la circostanza mi è apparsa in tutta la sua evidenza.

A titolo di esempio citerò le infinite discussioni proprio causidiche che i rappresentanti della Dc sfoderarono in occasione del congresso della Camera del Lavoro provinciale.

E su che cosa vertevano quelle discussioni?

Sostanzialmente proprio sul fatto che la Dc non intendeva presentarsi come tale, cioè come corrente democratico-cristiana, ma come Acli o, almeno, come "corrente cristiana".

Naturalmente le argomentazioni erano varie e complesse, appunto causidiche, anche perché sottili e, come si dice in gergo giuridico, suggestive; ma lo scopo perseguito era quello che ho indicato.

Si badi che solo nell'aprile 1947 si riuscì ad arrivare al Congresso della C.d.L., cioè dopo un anno e mezzo di estenuanti discussioni e contrasti.

È pur vero che si dovette passare attraverso i congressi dei sindacati di categoria, ma a loro volta ebbero la *via crucis* alla quale ho accennato (liste con raccolta di firme, i tre partiti sottoscrittori del patto senza firme o con firme, liste contrassegnate con numero o con nome, come Dc o come Acli).

Chi vorrà sbizzarrirsi al riguardo troverà ampia materia nel Primo volu-

me dei Verbali alle pagine 157 e seguenti e particolarmente a quelle 251-55 nelle quali vedrà che, oltre a Gramola, allora segretario camerale per la Dc, scese in campo anche Mariano Rumor, all'epoca componente del Comitato esecutivo della Cgil in rappresentanza della Dc e Presidente delle Acli.

Proprio nel fuoco di questa discussione tutt'altro che formale si inserisce il caso "Lazzari", che spiega e documenta in modo incontestabile quanto ho fin qui sostenuto. E leggo la lettera sul caso Lazzari².

Come vedete non si trattava di questioni puramente formali e causidiche, ma sostanziali per la quale andammo addirittura in delegazione alla Direzione della Cgil a Roma. Di Vittorio, Lizzadri e Rapelli ci ascoltarono e trovammo in sede nazionale riprodotta la stessa situazione, ma in forme molto attenuate perché i rapporti di forza erano lì diversi: la Dc non se la sentiva di premere come in una provincia sperimentale, e per loro avanzata, quale era la nostra.

In questa ottica è chiaro come tutto fosse non facile e non semplice. Basti pensare che sorse persino, a congresso effettuato, una discussione a non finire, protrattasi durante varie riunioni di Esecutivo, per nominare il segretario responsabile scelto tra i tre eletti con una interpretazione del relativo articolo statutario degna di "spaccacapelli in quattro", pur essendo l'articolo di cristallina semplicità e chiarezza.

Allora era tutto negativo?

Debbo dire francamente di no, perché, ad esempio, i rapporti personali erano buoni, di reciproca stima e alla lunga divennero anche di amicizia.

Certo, tutto costava la fatica di infinite discussioni e mediazioni, ma alla fine si cominciava a profilare un aggiustamento anche di operatività.

A questo punto mi pongo una domanda di fondo e cioè: come operarono i partiti (comunista, socialista e democristiano) verso l'organizzazione sindacale e quanto influirono nella vita della stessa.

Vi dico la mia risposta come testimonianza diretta.

Per quanto riguarda il periodo iniziale penso che l'influenza fu diretta, determinante, positiva, necessitata e giustamente tale se non altro perché avevano firmato il Patto di unità sindacale e perché dovevano far risorgere la nuova e libera organizzazione dei lavoratori dalle ceneri dei sindacati corporativi. Successivamente l'organizzazione sindacale operò nel senso di liberarsi faticosamente da quella che minacciava di diventare una tutela o una ingerenza. L'operazione, per così dire, di raggiungimento dell'autonomia partì realmente dal congresso democratico dei sindacati di categoria e della C.d.L., perciò dal 1947 in poi, ma le promettenti speranze

² Parrelli allegò al suo intervento la lettera datata 8 gennaio 1947 della Segreteria e del Comitato esecutivo della C.d.L., nonché la lettera del giorno prima del Segretario responsabile [nota di G.P.].

si infransero sulla rottura dell'unità sindacale, maturata nel clima della rottura dell'unità antifascista sul piano nazionale: ma questa è storia che non mi compete di esaminare in questa sede. Quanto all'intervento dei tre partiti sulla Cgil in provincia di Vicenza, a me risulta essere stato più tenue quello del Psiup, in ragione della minore e meno estesa efficienza organizzativa di questo partito; più diffuso e per vie talvolta indirette (Acli ecc.) quello della Dc; più frequente, ma non diretto, del Pci, in proporzione della sua più efficiente e radicata organizzazione.

A onor del vero, debbo dire anche che la presenza dei militanti comunisti risultava prevalente anche in relazione alla prevalenza numerica ed al maggior seguito operaio nonché, senza togliere meriti agli altri, al grande spirito di sacrificio e di lavoro dei militanti stessi nelle organizzazioni sindacali.

Al partito si facevano, è vero, discussioni e scelte sulle linee sindacali, ma tutte erano protese ad un obiettivo di fondo mai negletto: salvaguardare e rafforzare l'unità del sindacato. Mi piace darne testimonianza proprio ora che da tanti anni sono, come dire, fuori da ogni mischia.

Certo, anche lì sbagli ne possono essere stati commessi, ma francamente non si può rimproverare di sbagliare qualcosa a chi fa tante cose.

Nei miei confronti, e nei confronti dei compagni che lavoravano nell'organizzazione sindacale, il partito non impose mai soluzioni; discusse spesso e a lungo, spesso convinse, talora non convinse, ma io conservai sempre la mia autonomia di azione sindacale.

Del resto, se non ci fosse stato, soprattutto all'inizio, il peso e il prestigio che mi derivava dall'essere comunista, molte cose come segretario della C.d.L. non avrei potuto risolverle.

Cito un episodio: nell'estate del 1947 ci avvisarono con una telefonata che la Pellizzari di Arzignano era in sciopero ed era stata "messa in sciopero" da un certo Bordin che aveva staccato la corrente allo stabilimento. Allora la Pellizzari era considerata una fabbrica di punta. Gramola non volle andare, Bianco si defilò e mandarono me. Avevo poco più di vent'anni, non ero conosciuto e il Bordin aveva dalla sua il fatto di essere ben noto, di essere un operaio della fabbrica e di interpretare l'esigenza rivendicativa degli operai. Bene ricordo che, formata una commissione, trattammo e abbozzammo una ipotesi di accordo che Bordin ed il suo gruppo non volevano accettare. Proposi allora di parlare agli operai e di chiedere loro di esprimersi. E così facemmo. Ricordo che ci fu un'assemblea con circa 1.500 operai radunati sotto un grande capannone. Per podio avevamo un camion sul quale salimmo io e Bordin presentati da Albiero, l'indimenticabile compagno Albiero pieno di equilibrio e capacità. Bordin espose la sua tesi, io la mia, poi, dopo qualche intervento, gli operai votarono e ratificarono l'accordo. Vi confesso che la forza di affrontare quell'assemblea (era la

prima volta che lo facevo) e il prestigio di reggere il confronto mi vennero dal fatto di essere comunista, poiché solo in seguito gli operai mi poterono conoscere e apprezzare per quello che personalmente potevo valere.

I fatti politici e organizzativi che ho descritti vanno calati nella realtà economico-sociale nella quale ci trovammo ad operare.

Occorre, al riguardo, ricordare che nella vita quotidiana dell'epoca i cittadini, e in particolare i lavoratori, mancavano spesso del necessario e di cose elementari.

Ad esempio era un problema approvvigionarsi di carne, legna, sapone, tessuti, mancavano gli alloggi e si procedeva con il Commissariato alloggi spesso a guerre tra poveri.

Vi erano poi settori di disoccupazione diffusa, altri di totale disoccupazione.

Si pensi ad esempio alle filande che erano tutte chiuse, deliberatamente e immotivatamente chiuse. Ricordo un episodio di cui vi è documentazione nei Verbali: le filandiere che accusavano i padroni – allora si diceva ancora così, oggi diremmo gli imprenditori – di aver lucrato due volte sulla fornitura della seta ai tedeschi da costoro pagata e non ritirata e di aver ricevuto dallo Stato tre miliardi (per l'epoca una cifra enorme) di sussidi e, nonostante ciò, di tenere le fabbriche chiuse. E ricordo anche che il Prefetto si impegnò ad “obbligare” gli imprenditori a riaprire e poi, incontratili alla presenza di nostri rappresentanti, rivolse loro solo una “preghiera” di cercare di aprire qualche fabbrica: tornerò su questo Prefetto, che fu il nuovo e primo prefetto “politico”.

Ora invece torno al tema della disoccupazione, e alle filandiere aggiungo i braccianti agricoli allora assai numerosi nei mandamenti di Lonigo e Noventa. Ricordo la disoccupazione straripante degli edili e quella diffusa a macchia d'olio dei reduci privi oltre tutto di qualificazione.

Il quadro va completato con il problema del caro-vita, della cosiddetta tregua salariale allora in vigore e della mancanza di crediti alle imprese.

Posso testimoniare che il costo della vita aumentava senza che vi fosse una spinta salariale. Solo parecchi anni dopo fu “inventata” la scala mobile per difendere i salari dall'inflazione e non perché essi provocassero inflazione.

Cosa significassero questi problemi per i lavoratori, con una organizzazione sindacale debole e in via di rifondazione, è facile immaginare.

In provincia di Vicenza vi erano quarantamila disoccupati (la città aveva poco più di ottantamila abitanti). Nell'Altopiano di Asiago vi erano 2.015 disoccupati su quattromila unità lavorative. Nel settore commercio la metà degli addetti, tremila su seimila, era senza lavoro.

Per il caro-vita si tentò di escogitare una sorta di calmiera agendo sui

prezzi all'ingrosso e si cercò di estenderlo alle Tre Venezie: immemori per la verità del fallimento del calmiere di Diocleziano, ma, da parte nostra, esprimendo anche, con senso di responsabilità, altre istanze e soluzioni rimaste inascoltate.

Ricordo, inoltre, quale unico esempio che voglio fare, la grande agitazione che il Consiglio delle Leghe volle organizzare a Vicenza contro il caro-vita e la disoccupazione con lo sciopero e la partecipazione solidale di tutti gli operai della città. E ricordo con amarezza che in quella occasione ci fu la divergenza più totale con la corrente sindacale della Dc.

Eravamo ormai negli anni 1947-'48 e al quadro che ho delineato si aggiungeva l'iniziativa dei datori di lavoro che attraverso i licenziamenti arbitrari (tutto è documentato nei preziosi Verbali più volte citati) cercavano anche di colpire i dirigenti e gli attivisti sindacali (obiettivi e tattiche non nuovi e mai dismessi.)

Il clima politico era cambiato: dalla Polizia i partigiani (assunti come ausiliari) erano stati mandati a casa; la "Celere" si era organizzata e non esitò a intervenire disperdendo e picchiando un corteo di disoccupati nel gennaio 1948. Si annunciavano gli anni di Scelba. Il vecchio prefetto Zanframundo, corretto e neutrale funzionario di stile giolittiano, era stato messo a disposizione, mentre era stato chiamato un prefetto di chiara connotazione politica, pupillo di Rumor.

Comunque, per la grave situazione dei disoccupati, la Camera del Lavoro aveva elaborato una piattaforma di proposte, nell'agosto-settembre 1947, integrata da ben sei memorie aggiuntive, per cercare di affrontare la situazione in modo organico, ma il Prefetto menava, come si suole dire, il can per l'aia e dopo tre mesi si arrivò al Consiglio generale delle Leghe per attuare la manifestazione di cui ho detto.

Non mi addentrerò in una disamina dettagliata della vicenda, ma ve ne dirò solo le conclusioni.

Ci fu un lungo, estenuante, confronto interno con la corrente Dc, rappresentata da Gramola, spalleggiato da Rumor.

Siccome lo sciopero poteva assumere ed assumeva un sapore antigovernativo, secondo la Dc non si doveva fare. E allora Gramola e Rumor proposero di fare un referendum a scheda segreta tra i lavoratori per deliberare lo sciopero di sostegno alla manifestazione dei disoccupati.

Vi fu, come ho detto, il memorabile Consiglio delle Leghe di tutta la provincia tenutosi al cinema Palladio il 12 gennaio 1948 e preceduto da riunioni allargate del Comitato Esecutivo della C.d.L., costituitosi in Comitato di agitazione. La frattura appariva inevitabile poiché la corrente Dc era attestata su posizioni di non partecipazione a tutti i costi e mai avrebbe accettato decisioni anche se prese dalla stragrande maggioranza degli organi-

smi sindacali.

In alternativa fu presentata da Rumor la proposta di non scioperare, far lavorare gli operai e devolvere i salari di quella giornata lavorativa a un fondo pro-disoccupati, così, disse, con il nostro esempio *«obbligheremo i capitalisti a contribuire in misura maggiore»*.

La verità però era e fu scritta nel Bollettino n. 1 delle Acli, che aveva preceduto il Consiglio delle Leghe e nel quale si dichiarava che *«per nessuna ragione si devono fare manifestazioni»*, e le Acli erano proprio presiedute da Rumor.

Come andò a finire quel Consiglio?

Riuscimmo a mediare le posizioni con uno sforzo notevole e ricordo che dichiarai di votare sia l'o.d.g. per la manifestazione che quello presentato da Rumor.

Ma questa è cronaca, la storia ha poi consacrato la scissione sindacale e le responsabilità politiche che ciascuno ed ogni corrente sindacale si è assunte.

Nel frattempo e fino ad oggi il movimento sindacale è cresciuto in forza, in autonomia ed anche in difficoltà come il momento attuale dimostra, ma, per così dire, la bussola deve rimanere fermamente puntata sull'unico obiettivo possibile per consentire ai lavoratori di non essere battuti: l'unità sindacale che, dal lontano patto Grandi-Buozzi-Di Vittorio, potrà essere aggiornata nei modi, ma mai perdere di attualità.

Lasciatemi infine aggiungere una personalissima riflessione di vita.

Debbo dire che la mia esperienza di dirigente sindacale ha segnato profondamente la mia vita e alla classe operaia sono rimasto sempre fedele e, in un certo senso, non ho mai dismesso la mentalità dell'organizzatore sindacale.

Così di recente a Roma sono riuscito a rifondare un sindacato avvocati che oggi è il più forte e attivo in Italia e a Roma si pone come valido strumento idoneo a contrastare lo strapotere che da anni gli elementi dichiaratamente missini andavano esercitando.

Di questo sono in qualche modo debitore alla esperienza sindacale fatta a Vicenza e quindi ai lavoratori vicentini.